

## **LA TIGRE NELLA DISCARICA**

**Di**

**Alessandra Rosa**

Sfreccia tra le corsie deserte, il silenzio rotto solo dal ronzare delle luci al neon. Ha controllato tutto: i computer spenti, le postazioni lasciate in ordine come tavoli operatori. Ha posizionato tutte le levette della centralina, così come le è stato accuratamente spiegato da Renato, il suo capo.

Abbassa l'ultima levetta e le luci si spengono del tutto. Poi esce dalla porticina sul retro.

Ha appena concluso, con gesti perfetti, la chiusura del reparto cosmetici. Perché una Capo Reparto, una volta la settimana, deve fare la chiusura del suo settore: aiuta il senso di responsabilità e d'appartenenza all'azienda.

Il parcheggio è immerso nella nebbia. Lampioni allineati e chini, sbucano come papaveri futuristi e un po' frustrati. L'ipermercato luccica con la sua rassicurante insegna.

Sospesa su cuscinetti gonfi d'ego, Claudia raggiunge la vecchia Panda rossa.

Il beatificante abbraccio del mondo produttivo la stringe: una grande multinazionale l'ha accolta. Si culla al pensiero che, in questo momento, a New York, a Parigi, a Barcellona, altri come lei hanno compiuto gli stessi gesti, all'interno di un identico ruolo. Le piace quel linguaggio aziendale a cui è stata addestrata e a cui si attiene con entusiasmo. Sapere che, in ogni parte del mondo esistono "Universi" come il suo ovvero i reparti, e "Costellazioni" ovvero i bancali; tutti sotto l'egida di una grande madre. Un marchio noto e inconfondibile: ELZMETH.

Un sorriso sottile le tatua la bocca. Chiusa nel freddo abitacolo della Panda, attraversa la città nebbiosa, troppo eccitata per essere stanca.

Parcheggia l'auto davanti al portone scrostato di casa. Nell'androne è assalita dall'odore di sugo d'arrosto vecchio e dalle voci aliene provenienti dalle televisioni accese. Già le manca, in modo viscerale, la lucida perfezione dell' "Universo" che ha da poco lasciato.

Sua madre, in poltrona, l'attende immobile come ogni sera. Lo sguardo perso nel tubo catodico, il corpo sfatto, avvolto dalla penombra della cucina.

La nausea aggredisce Claudia e con essa, il terrore di poter diventare, un giorno, una cosa come quella: non più una donna, ma una cosa che si aggira per la casa, muta, senza più forma, senza più desideri.

Va in camera sua senza degnare di uno sguardo la “cosa”, per non ammorbarci e non storcere il suo sorriso sottile.

Accende il computer. L'eccitazione che ha in corpo le ha fatto venir voglia di fare sesso. Si mette alla ricerca di qualcuno in rete a cui offrire lo spettacolo di se stessa. Sa bene che altre donne, in questo momento, fanno sesso vero: con amanti, fidanzati, con sconosciuti. Deve accontentarsi per ora. Continuare ad esercitarsi per l'occasione giusta. È importante essere preparati. Accuratamente preparati.

Bob 71, da qualche parte nel mondo, si mena l'uccello, perso nelle cosce che Claudia divarica davanti all'occhio della webcam. Con un guizzo di creatività erotica stupisce il fortunato, inserendosi un flacone di lacca agli acidi fruttati nella vagina. Per un attimo ha la visione di sua madre che entra nella stanza e la sorprende. Sarebbe imbarazzante. Altra cosa, se a trovarla fosse Renato. Allora sarebbe eccitante. Lui e lei nel silenzio dell'ora di chiusura, a scompigliare una scrivania ordinata. Ha una varietà infinita di giochi sessuali pronti per lui. Se solo riuscisse ad avvicinarlo. S'immagina come sua assistente. L'orgasmo la raggiunge immediatamente. Un orgasmo senza sudore.

Lo sguardo le ricade su Bob 71, ancora alle prese con il frenetico sfregamento del pene. Senza un briciolo di pietà, spegne il computer su Bob 71.

Bob 71 rimane nell'etere con il pisello in mano e immenso disappunto. Claudia riporta il flacone di lacca in bagno. Lo lava accuratamente e lo ripone sulla mensola. Poi ,va a fare quello che va fatto.

+++

Il risveglio di Claudia è metodico. Ore sette e quindici: si spalanca la finestra. Luce e aria fresca. Entra il mondo fuori, così pieno di promesse e di “tutto è possibile”.

Doccia. Sulla mensola del bagno l'esercito personale di saponi, shampoo e creme, l'ha attesa sorridente per tutta la notte. Quei soldatini di plastica colorata sono la conferma che la sua vita è già cambiata. Non sarebbero mai potuti salire su quella mensola senza lo stipendio di una capo reparto.

Rapida e sicura è la vestizione. Gli abiti sono sempre già pronti, ben piegati dalla sera precedente. Claudia sa perfettamente come valorizzarsi, ci ha studiato molto e come in tutte le cose che fa: l'impegno premia.

Poi, rapida come una saetta, va in camera della madre. La alza dal letto e la veste con gesti abili e rodati. La accompagna in cucina, accende la televisione e prepara il caffè. Le lascia la caffettiera sul tavolo e finalmente esce da casa.

La giornata comincia. La giornata di una capo reparto. Questo è solo l'inizio, si ripete senza sosta. Tutto deve ancora accadere.

Arriva all'ipermercato puntualmente in anticipo. Le piace stare a guardare l'edificio, ancora inerme e promettente: lì dentro c'è il suo piccolo regno in attesa di essere regnato. Non in ultimo, l'arrivare in anticipo le permette di rimproverare le commesse del suo reparto, perennemente in ritardo.

Il sole splende. Sole d'inverno. Un alone giallognolo sulla nebbia grigia. Da quel pallore sbuca Renato. Parcheggia la BMW nera ed avanza con il passo deciso. Quel che accade nei minuti successivi, ha su Claudia l'effetto del cielo squartato da una mano divina. Una mano divina che la prende e la porta in alto, sui cieli sopra le nuvole, e lì la lascia, in magica stupefatta sospensione.

Renato dice: - Sono molto soddisfatto del tuo lavoro, una di queste sere ti porto a cena e parliamo del tuo futuro.-

Claudia riatterra sul pianeta, sforzandosi di mantenere una posizione eretta. Lo segue sussurrandogli sulla schiena: -...giovedì?...-

Il cappotto di Renato risponde: - Ti vengo a prendere alle otto, mi offri un caffè fatto con la moka e poi andiamo mangiare il pesce -.

Claudia scandisce un timido e gaudente: - ok - e anche questo colpisce, senza rumore, la schiena di Renato rivestita di panno blu. Poi, si avvia verso lo spogliatoio, posa il giaccone e prende possesso del suo universo-reparto.

Si sente più alta, più bella, e, per la gioia appena provata, più feroce.

La giornata galoppa fino a sera. Rientra a casa e tutto è squallido e noto. Apre la porta che si affaccia direttamente sulla cucina buia. Caffettiera, televisione e madre sono sempre nella stessa posizione. Con lo sguardo cancella la madre, cancella la tappezzeria unta e dipinge le pareti d'avorio, cancella la tovaglia di plastica e mette sul tavolo un vaso di fiori. Sua madre la guarda entrare e non dice una parola, né alza lo sguardo, completamente ignara della cancellazione in atto.

Ma la realtà non può essere cancellata. Claudia ha ragionato furiosamente tutto il giorno sul come spostare sua madre di casa, almeno per un'ora, giovedì sera. Giusto il tempo per

un caffè con la moka. Lei e Renato. Renato che suonerà il campanello di casa sua, lei che aprirà la porta apparendo perfetta e dietro di lei, ecco che comparirà la cosa: sua madre. Davvero un grosso problema d'immagine. Un problema che va risolto. A quarantotto ore dall'evento che reputa decisivo per dare una svolta meritata alla sua esistenza, pensa che potrebbe ucciderla.

Ma un matricidio perfetto richiede tempo e organizzazione. Soprattutto se la madre in questione pesa centodieci chili. Mentre attraversa lo stretto corridoio che porta alla sua stanza, Claudia decide di spostare l'appuntamento con Renato di una settimana. Quella sera non accende il computer, mette a letto la madre e ritornata in camera sua, dorme subito un sonno tranquillo e senza sogni.

+++

Ore otto, statale 115. E' quella striscia d'asfalto che congiunge la periferia di Torino al centro città e che, vede Alberto e altri mille come lui, rattrappito dentro il gelido abitacolo dell'auto.

C'è la nebbia. La strada rettilinea e grigia si confonde nel paesaggio sbiadito. Ai lati della strada ci sono prati, prati tristi e inutili anche in estate, prati che sono solo un intermezzo tra le fabbriche. Ma di tutto questo, in realtà non si vede nulla: cancellato dalla nebbia spessa.

Alberto non ha fatto colazione e si sente quasi svenire in questo nulla. Accende la radio per instaurare un qualche contatto con la realtà. Principalmente, sogna la colazione che farà al bar accanto al negozio.

Poco prima dell'imbocco della tangenziale il paesaggio cambia. Il grigiore è sempre lo stesso, ma le macchine che sfrecciano con i fari gialli s'infittiscono, e da qui in poi, spuntano anomali fiori colorati.

Alberto le chiama così le prostitute nigeriane. Sa che non sono fiori, ma sono donne tristi e sole, donne dure. Ma per lui, un trentenne che non ha bisogno di donne a pagamento, che sogna paesi tropicali non per dare una svolta al proprio destino ma per pura esigenza visiva, che fa il commesso ma è un pittore, per lui queste donne sono arte.

Ha cominciato nascondendosi come un maniaco dietro alberi e siepi. Spiandole da lontano, e tratteggiando piccoli bozzetti a carboncino, frettolosi e colpevoli. Appropriandosi, furtivo, dei colori che i loro abiti sprigionano. Abiti indossati senza ordine,

in assoluta anarchia. Abiti occidentali destinati ad una sensualità patinata e un po' volgare, che stridono impropri, con la sessualità ancestrale di queste donne. Il risultato è un goffo tripudio di colore che squarcia il grigiore della suburbia. Queste apparizioni lasciano Alberto sempre commosso ed esterrefatto.

Adesso non deve più nascondersi e loro non hanno più paura di lui. Forse non capiscono quello che sta facendo, ma sanno che non è pericoloso.

Alberto finalmente raggiunge il centro della città e inizia la disperata ricerca di un parcheggio vicino al negozio.

È un negozio di telefonia e piccoli elettrodomestici, vicino alla stazione di Porta Nuova. Più che altro, è un centro d'assistenza per diseredati. Ogni tanto si vende un cellulare ma poi, per una settimana, l'acquirente ritorna con cadenza giornaliera, perché ha combinato qualche casino e messo fuori uso il telefono. Dal momento che rottamano l'usato, c'è poi tutto un via vai di cellulari rubati, tanto che Alberto si sente una sorta di ricettatore legalizzato.

I clienti sono sempre gli stessi. Ladruncoli che bazzicano in zona, magnaccia e prostitute che, invece, vivono nel quartiere e lavorano fuori.

Il primo acquisto di una prostituta, appena arrivata nel giro, è un miniregistratore. Lo comprano per motivi di sicurezza: se lo nascondono addosso e lo accendono se il cliente è sospetto.

Alberto ricorda il suo primo giorno di lavoro e la sua prima cliente. Una donna di colore non molto giovane che, in un altro tempo e un altro luogo, doveva essere stata straordinariamente bella. Aveva il fare sbrigativo di chi non vuole dare nell'occhio. Parlava l'italiano molto bene, con un tono di voce basso e cavernoso. Chiese un registratore. Il suo si era rotto e ne voleva uno identico. Per sfoggiare la sua competenza, Alberto iniziò un misero e petulante sproloquio atto a vendergliene uno diverso, con più funzioni e più costoso.

Lei gli piantò addosso lo sguardo di una tigre. Non in senso metaforico: per un attimo nel negozio ci fu un tigre vera, protesa sulla faccia di un commesso cretino.

- Tu non sai a cosa mi serve questo. Dammi quello che ti ho chiesto -.

Gli venne in soccorso il titolare del negozio e, più tardi, gli spiegò a cosa serviva il registratore.

Quel giorno Alberto, tornando a casa, si ritrovò a guardare quelle donne con occhi diversi. Fu così che decise di dipingerle.

Quando quella donna ritornò, molto tempo dopo, le regalò un quadro. Uno scorcio di strada accanto ad una discarica, al centro: tre prostitute luccicavano nella nebbia e, a lato di un vecchio pneumatico, faceva capolino una tigre. Lei lo prese senza dire niente e senza guardarlo in faccia. Non la rivide mai più.

Il secondo oggetto che le prostitute nigeriane comprano, è un cellulare. Chiedono subito di impostare la lingua in inglese e di scrivere per loro il messaggio di benvenuto che appare sul display quando lo accendi. Il più gettonato è "God bless me".

Se non spariscono prima, tornano a comprare un piccolo stereo portatile e poi un lettore DVD, segno che le cose stanno andando bene. I magnaccia, invece, cambiano un cellulare al mese, così anche lettori DVD, macchine fotografiche, antenne satellitari, decoder e play station.

É evidente che non hanno niente da fare tutto il giorno. Entrano in negozio carichi d'oro come alberi di Natale, lavati, profumati e vestiti con ricercatezza. Sono sempre in due o tre. Hanno talmente tanti soldi che non usano il portafoglio, li tengono arrotolati in tasca. Alberto li serve, sempre ossequioso, non mancando d'augurare loro tutto l'Aids del mondo.

La cosa più umana che riescono a fare è comprare, ogni tanto, un aspirapolvere da consegnare alle loro donne, per tenere pulito l'harem.

A volte Alberto li incontra al ristorante cinese accanto al negozio, durante la pausa del pranzo.

Tavolate di tre o quattro. S'ingozzano come maiali e parlano forte. Le donne arrivano alla spicciolata, sempre in coppia: un sacchetto di plastica contenente gli abiti da lavoro in una mano, e il biglietto del treno nell'altra. Non le fanno neanche sedere. Senza consultarle, ordinano per loro cibo da asporto. Le donne prendono il sacchetto e vanno a lavorare.

Il più delle volte gli passa la fame e torna in negozio con niente nello stomaco, a parte i pugni metaforici.

Alberto sa che anche oggi andrà incontro a tutto questo squallore. Solo la pittura gli permette di sopravvivergli. Parcheggia la macchina lontanissimo e quando arriva al negozio è troppo tardi per fare colazione: ci sono già tre clienti in coda, il suo titolare annaspa. Fa il giro del banco e butta la giacca in un angolo a terra, prende il telefono che

la ragazza ha appena comprato, apre il menù: impostazioni, messaggio di benvenuto, God bless me.

+++

Claudia esce da casa. Un mattino d'inverno grigio e umido le si appoggia addosso. La coltre d'abiti pesanti isola la sua pelle profumata da quel miasma invernale, fatto di nebbia e smog. Sale sulla vecchia panda rossa, diretta verso il centro della città. Oggi ha preso un giorno di ferie.

Quando entra nel negozio, trova il fratello chino su di un telefono cellulare, intento a preservare il suo spazio vitale dal gesticolare forsennato di una ragazza di colore.

- Cos'è codice pino? toglì, voglio accendere telefono e basta.

- Codice PIN, signora. E' un codice di sicurezza, così è sicura di poter usare il telefono solo lei, non so, nel caso lo perdesse e qualcuno lo trova.

- Non perdo niente io, toglì pino per favore.

- Ok, come vuole -.

La ragazza esce e Alberto si accorge di Claudia. Eretta e perfetta, e per questo, inquietante.

- To', guarda chi si vede, cosa fai qui nei bassifondi?

- Niente, sono passata a trovarti.

- Molto strano da parte tua interessarsi al sottoscritto.

- Dai, non essere acido e offrirmi un caffè -.

Escono dal negozio. Sotto i portici ancora semideserti, qualche prostituta sfatta si trascina verso casa dopo una notte di lavoro. Occhi pesti, calze smagliate, odore forte. Tossici della mattina saettano come topi furtivi qua e là.

- Davvero non so perché ti ostini a voler lavorare in questo postaccio, potevi benissimo venire alla Elzmeth: il reparto telefonia cercava personale.

- Davvero non so perché ti ostini a non capire che nel postaccio ci lavori tu, in quella specie d'obitorio, tutto bianco, luci al neon, oggetti composti come salme su lucidi scaffali, spettrale continuo brusio di sottofondo. Mi vengono i brividi solo pensarci.

- Quello che tu chiami obitorio è parte della catena del più grosso centro commerciale del mondo.

- Obitorio.

- Va beh, lasciamo perdere, tanto si sa: tu hai un'anima troppo elevata per questo pianeta.

Alberto si avvia deciso verso il ristorante cinese.

- Che fai, voglio un caffè, non un involtino primavera!

- Il bar l'hanno chiuso: c'è solo il bar del ristorante cinese.

- Sfigato, sei uno sfigato in un posto di sfigati.

- Sei venuta per rompere i coglioni o per cosa?

- Ok, scusa, comunque a me i cinesi fanno senso.

- Eh? - incredulo, Alberto guarda imbarazzato le labbra della sorella che si protendono con diffidenza verso la tazzina di caffè.

- Ma sì, non si capisce come vivono, come muiono, stanno sempre tra loro, e poi stanno uccidendo il mercato e uccidono le bambine.-

Alberto getta uno sguardo implorante perdono alla ragazza cinese che gli ha appena sospinto il caffè sotto il naso.

- Quanti bambini vengono uccisi dal lavoro minorile, nelle fabbriche che le multinazionali hanno nei paesi asiatici, e dalle quali escono tutti quei bei prodottini firmati che vendono alla Elzmeth?-

Claudia rimane muta. Alberto assapora un'amara e triste vittoria verbale.

- Comunque volevo dirti di mamma.

- Come sta?

- Molto male, è peggiorata, ormai non parla più, neanche mangia, ma non dimagrisce.

- Il medico cosa dice?

- Le solite cose: non ha niente, è tutto nella sua testa. Ha deciso che è morta e si comporta come una morta. Ma ormai il cuore è a pezzi a causa della sua stazza -.

Alberto sente il cuore diventare un pugno, diretto al padre di cui non ricorda la faccia. Un altro pugno va verso se stesso e la sua incapacità codarda di occuparsi della madre, e così, averla affidata completamente a Claudia.

- Una di queste sere vengo a trovarla.

- No, ecco, appunto, volevo dirti che è meglio di no, almeno per un po', sai quanto è sensibile alla tua somiglianza con papà -.

Quasi sollevato, Alberto acconsente.

Sulla vetrata del ristorante cinese compare, come una scia, una giovane prostituta, probabilmente rumena. Ha un giubbotto di vinile nero e sulla schiena una scritta rossa: "I

LOVE ME". Una giovane studentessa incrocia il suo passo. Sul sedere fasciato dai jeans, luccica una scritta di brillantini: "BITCH".

Con quell' immagine negli occhi e forse l'idea per un nuovo quadro, Alberto rientra in negozio. Serve meccanicamente la sequela di disgraziati che si avvicinano al suo cospetto. Maneggia telefonini, incassa soldi, elargisce consigli, forse sorride, fa anche un paio di pacchetti natalizi, ma è altrove.

È domenica. È bambino. Sua madre gli ha appena fatto il bagno e lo stringe in un abbraccio pazzo, fatto d'amore e spugna umida. Sente i suoi baci picchiettargli il collo, come un ticchettio che scandisce il tempo. Il tempo che è passato mentre lui assisteva al compiersi dell'orrenda metamorfosi. Il tempo che si è fermato ed implosivo quando l'opera si è compiuta. Senza via di ritorno. Sua madre diventata definitivamente una cosa scollegata dai suoi ricordi d'infanzia. Una cosa enorme e disabitata, assente, e lui era fuggito da quell' assenza. Assenza che si sovrapponeva a quella di suo padre. Due immagini svanite. Meglio dedicarsi ai quadri: immagini sicure, fissate sulla tela. Rimangono sempre le stesse.

Nei primi tempi, era andato a trovare la madre ogni domenica. Un po' per senso del dovere, un po' per verificare che Claudia fosse davvero in grado di gestire la situazione. Ma Claudia, a differenza di lui, era una macchina gelida ed efficiente, per nulla turbata da quell' orrenda metamorfosi. Così concentrata su se stessa, da poter affrontare "la cosa" con distacco indolore. In quei primi tempi, le facevano il bagno insieme. Alberto si sentiva chiamato ad aiutare la sorella, quanto meno per lo sforzo fisico richiesto da quel corpo materno, pesante ed apatico. Poi, quel vergognoso disgusto nel vederla bianca, molle, enorme e inerme, con i capelli radi e l'alito pesante, l'aveva piegato e reso codardo. Così, le visite si erano fatte sempre più sporadiche.

Esce dal negozio alle sette e trenta, determinato ad ignorare il consiglio della sorella.

+++

Nella sua camera, Claudia si asciuga i capelli. Phon e colpi di spazzola. L'abito di velluto nero, pagato niente a causa di un buchino invisibile, ma con una sensazionale scollatura ad oblò sulla schiena, aspetta sul copriletto bianco. Il golfino morbido, in attesa di celare il rotondo colpo di scena, sta appeso sulla sedia.

Nell'altra stanza, la madre compie il suo rito serale. Ritta davanti al comò, lucida, una ad una, le foto del marito. Ama il suo uomo di un amore univoco e silenzioso, pulendogli il viso attraverso il vetro, con gesti circolari, con dedizione. Tenta qualche rimostranza, quando Claudia entra per metterla a letto, poi si rassegna e le si abbandona.

Prima di chiudere la porta, Claudia si accerta che passi uno spiraglio di luce e posiziona la foto poco oltre lo scendiletto rosa. In cucina accende la radio e inizia rassettare. Con un largo sorriso, toglie la tovaglia di cerata dal tavolo e la butta nella pattumiera.

Quando il campanello suona, Claudia si sente talmente a suo agio da poter accettare che, lo sguardo di Renato, prima di raggiungerla, dovrà irrimediabilmente scivolare sui muri scrostati dell'androne, sulle scale accidentate e mai aggiustate, sul linoleum scollato dei pianerottoli, e su tutto il resto. Apre la porta e appare così: una bella, anche se non perfetta, sagoma di donna fasciata di velluto nero. Dietro di lei, appoggiato sulla tavola, un vaso di tulipani gialli e rossi svetta come un baluardo di allegria.

Da quel momento in poi il tempo scorre perfetto. Lui le fa dei complimenti banali, lei ringrazia con finto imbarazzo e veri brividi di piacere. Lei prepara il caffè muovendosi come in una spot pubblicitario del Mulino Bianco. Lui lo beve e guarda distrattamente l'ora come in uno spot della Breil. In un battibaleno si trovano a flirtare in un lussuoso ma defilato ristorante di periferia. Parlano di lavoro perché non hanno voglia di sforzarsi a tirar fuori altri argomenti, tanto, l'epilogo è chiaro per entrambe.

In un altro battibaleno escono dal ristorante, ormai decisamente alticci. Renato guida forte e Claudia guarda la città sfrecciare sul finestrino. Si sente luccicare come la notte: gonfia di aspettative pronte ad essere esaudite.

La macchina parcheggia davanti al "Locale".

Mai nome fu appropriato in quanto, il locale in sé, non ha una grande identità. È un contenitore di cemento, che apre e richiude le sue fauci intorno a fette d'umanità in libera uscita. Solo il pubblico cambia ogni sera, rigorosamente selezionato, in modo chirurgico, dagli organizzatori di turno. Ma il corollario è sempre lo stesso. Un DJ che seleziona musica appropriata agli avventori di turno; cinque baristi che servono cocktail o beveroni a bevitori più o meno consapevoli di quanto bevono; due guardarobiere che ritirano giacconi smandrappati, o cappotti costosi e ben tagliati, o giacchette trendy costose e orrende. In ultimo: tre buttafuori che, a seconda della serata, hanno un variabile da fare.

Claudia ha spesso sentito parlare del Locale, ma non ci ha mai messo piede. L'unica discoteca in cui è stata, è quella dove, il martedì sera, frequenta un corso di salsa e merengue con un paio di tiepide amiche.

Uno dei tre buttafuori saluta Renato con una vigorosa pacca sulla spalla. È evidente che lui è un habitué del posto. Sguscia tra la gente elargendo sorrisi. Lei gli sta dietro in punta di tacchi a spillo. I sorrisi diretti a Renato rimbalzano di sponda sulla sua faccia, e lei ricambia timidamente.

All'interno del locale la musica è assordante. Una massa umana segue imperscrutabili flussi. Un'altra, pulsa come un unico polmone danzante, al centro della pista. In prossimità del bancone, Renato fende la folla, sicuro come una nave che scivola in porto. Un giovane con la testa rasata e sul baraccio tatuato: "Human is dead", porge a Claudia un cuba - libre che non ricorda di aver chiesto. Poi, inizia un turbinio di mani strette e sorrisi di presentazione e Claudia scopre che Renato ha davvero molti amici. Ad un certo punto, lo vede addirittura dietro il bancone con un signore che assomiglia a Briatore e quindi, deve essere senz'altro il proprietario del locale. Quando lui le ritorna vicino e le afferra il braccio, lo sente mormorare: -Vieni con me-. Lei lo segue, felice di obbedire, in una sorta di ufficio umido e oscuro, ma con un bellissimo divano verde.

Renato apre il cassetto di una scrivania disordinata. Si muove come se fosse a casa sua. Claudia cerca con occhi smarriti una sistemazione che la faccia sentire meno in imbarazzo e, mentre guarda perplessa il divano verde, la mano di Renato le entra in bocca, depositandovi una pastiglia. - Prova questa -.

Escono volando. Altro giro di folla, altro cuba-libre che le piove in mano. Sente un freddo sconosciuto salirle da dentro la carne e un bollore, altrettanto sconosciuto, espandersi sulla pelle. Balla e conosce persone. Amiche di Renato scintillanti in abiti succinti. Amici di Renato abbronzati e in camicia bianca. Balla e si sente a suo agio. Parla urlando con una voce che non sembra sua. Tutti le sorridono. Il suo corpo è un'esplosione di ritmo. Si sente calda e sensuale, ma anomali brividi gelidi le scuotono lo stomaco. Cerca Renato con lo sguardo, senza trovarlo, e un leggero panico le scorre sulla schiena. Beve un'ennesima golata di cuba-libre per darsi coraggio. Lui le arriva alle spalle. La trascina via senza dire una parola, e sono di nuovo dentro l'ufficio. Questa volta lei si siede sul divano senza indugio, anche perché le gira la testa. Renato si sbottona la cerniera dei pantaloni gessati. Claudia non aveva mai preso in bocca l'uccello di un uomo. Succhia come se avesse

fame. Spalanca le gambe. Si punta sui tacchi e sente le sue gambe lunghissime e flessuose. Inarca la schiena e il suo corpo si apre. S'infila le mani nei vestiti per sentire meglio quel corpo nuovo e proteso. Renato la blocca:

-Stai ferma e succhia-.

Lei ritrae le mani, ubbidiente, e si ancora al bordo del divano. I liquidi cominciano a sgorgare da ogni sua fessura in un orgasmo privo di contatto, se non quello della bocca intorno all'uccello turgido.

Quando escono di lì, non capisce più quali siano i confini del suo corpo. É molto sudata e appiccicosa e assetata. Il barista con il braccio tatuato le porge un bicchier d'acqua.

+++

Prima di salire in macchina Alberto si ferma in pasticceria e compra un pandoro. Ci fa mettere sopra una rosellina di zucchero, di quelle per le torte nuziali, che a sua madre piacciono tanto. Pandoro al fianco, affronta rassegnato il traffico delle otto di sera, in pieno periodo natalizio. Da lì a poco comincia anche a nevicare. Da lì a pochissimo, la macchina si ferma all'incrocio tra via Roma e Piazza Castello. Coperto d'insulti e di neve, tenta invano di armeggiare con il motore. Non ha altra scelta che chiamare il carro attrezzi. Si rifugia dentro l'auto e aspetta. Alza il riscaldamento al massimo e, mentre guarda i finestrini farsi bianchi di neve, cade in un narcotico torpore. Viene svegliato da una mano che spala la neve dal vetro. Spunta uno sguardo verde e divertito. Uno sguardo bellissimo. Abbassa il finestrino e una cascata di capelli biondi e innevati gli arriva in piena faccia.

- Sei la madonna o la fata turchina?

- Mi spiace, sono solo quella del carro attrezzi.-

Alberto deglutisce e si catapulta fuori dalla macchina.

Le insegne al neon brillano, la neve scende fitta, le macchine si accalcano all'incrocio in un'unica massa rumorosa e luccicante. E lì in mezzo appare questa donna: serafica, come se fosse attorniata da un boschetto in primavera. Accarezza un vecchio cane che le sta appiccicato come un'ombra. Ha un corpo indefinibile, infagottato in un multistrato di maglie, sciarpe e giubbotti. In cima alla montagna di vestiti spunta una magnifica faccia, accesa da uno sguardo infantile e curioso.

- Beh, che fai lì impalato? Vogliamo diventare due pupazzi di neve, o ci diamo una mossa e portiamo via questa carcassa? Salta dentro, metti in folle e fa quello che ti dico, così ci sbrighiamo -.

Da lì in poi, comincia ad impartire una serie di ordini, a imprecare come un carrettiere e in ultimo, ad invitarlo a salire sul camion. Falcia dal sedile del passeggero una quantità indefinita di fogli e riviste, volantini, matite e qualche pennello di pelo di martora.

Alberto, stordito, prende posto diligentemente. In breve tempo nell'abitacolo si sprigiona un bel tepore, poi un caldo infernale, e la ragazza comincia a sfilarsi, uno ad uno, gli strati di abiti colorati. Alberto si toglie dalla testa una felpa arancione, che gli è piombata addosso. Sa di acqua ragia. Aspira profondamente.

- Posso farti una domanda, per caso dipingi?

- L'acquaragia eh? Puzza da far schifo dicono, ma a me piace da matti, la preferisco a qualsiasi profumo, comunque sì: dipingo.

- Ma dai, anch'io!

- Io dipingo macchine accidentate. Mi piace la loro "espressione" di dolore meccanico. Non so, mi sembra che le macchine siano le uniche sulle quali puoi leggere la deformazione provocata dagli urti della vita. Se ti guardi in giro, pare che nessuno soffra più. Hanno tutti quell'espressione un po' beata un po' assente, insomma, diciamo che l'umanità non m'interessa, preferisco le macchine. E tu che dipingi?

- Ma io, ecco, io dipingo prostitute nigeriane ai bordi delle statali.

- Caspita! Non ci avevo mai pensato! In effetti sono belle: tristi, fiere, eroiche. È bello che qualcuno le dipinga. A proposito, la macchina la portiamo al deposito, poi domani ci pensi tu se portarla da un meccanico o rottamarla. Comunque, adesso è tutto chiuso, non si può far null'altro. Vuoi un caffè?-

Ed estraee, da sotto il sedile, un thermos rosa costellato di cuoricini e margherite.

- Certo che sei buffa: fai un lavoro da uomo, dipingi rottami meccanici, ti ho sentito imprecare come uno scaricatore di porto, e poi bevi il caffè in un termos rosa che non lo userebbe neanche la Barbie! A proposito: io sono Alberto, e tu?

- Io sono Chiara, guido un camion e adoro i termos rosa.-

Detto questo, rituffa la mano sotto il sedile ed estraee un osso finto, rosa, in perfetto sintonia con il thermos. Se lo getta alle spalle in direzione cane. E questo comincia a

saltellare all'impazzata, ingaggiando una lotta all'ultimo pelo con il giubbotto nel quale si è impigliato impedendogli di raggiungere l'osso.

- Anche a Skrub piace il rosa! -.

Spinge nell'autoradio una cassetta. Impreca contro un automobilista che l'ha sorpassata approfittando della sua momentanea distrazione. Si accende una sigaretta. L'abitacolo del camion è ora una nebulosa di fumi, vapori e colpi di coda di cane. Paolo Conte canta parole d'amore scritte a macchina e Chiara con lui. Il cane ulula a tempo di musica e Alberto si unisce al coro.

Dopo un viaggio interminabile, scandito dalla cassetta al suo secondo giro, arrivano finalmente al deposito. Un enorme capannone accanto alla discoteca "Il locale".

Alberto realizza che sono le dieci di sera ed è tremendamente lontano da casa sua, da quella di sua madre, e senza macchina. Scende dal camion e rimane impalato nel buio e nella neve. Intanto Chiara armeggia, aiutata da un paio di ragazzi rumeni accorsi al suo arrivo. Gli fa firmare una serie di fogli e gli chiede:

- Hai mangiato?-

Alberto si ricorda di aver mangiato, l'ultima volta, a cena del giorno prima.

- Sei impallidito, mi sa che hai proprio fame. Aspettami qui.-

Sparisce, ritorna con due caschi, gliene lancia uno, sparisce di nuovo ed esce dal capannone a bordo di una moto enorme.

- Ma nevicata!

- Certo che nevicata, salta su: andiamo in un posto qui vicino, non ci bagneremo più di quanto lo siamo già -.

Alberto ubbidisce. A passo d'uomo, fanno un paio d'isolati nella periferia deserta, fino a fermarsi di fronte ad un piccolo pub.

- Patatine, bistecca e birra a piovere!- esclama Chiara appena entrata, gioiosa come una bambina che ha da poco ordinato il gelato più grosso della sua vita.

Si siedono ad un piccolo tavolo uno di fronte all'altro, e i piatti arrivano quasi subito. Alberto la guarda estasiato. Lei si lascia guardare come una che è conscia della propria bellezza, ma che ha altre cose più divertenti alle quali pensare. Con un gesto teatrale firma le patatine fritte, usando il tubetto di ketchup come un aerografo.

Mangiano chiacchierando allegramente e quando escono è già l'alba. Non nevicata più e hanno entrambe voglia di prendersi per mano, ma una certa timidezza li blocca.

- Senti, ti va di portarmi in un posto?
- Certo, non avevo intenzione di abbandonarti in mezzo alla strada! Dove si va?
- Quando mi hai trovato stavo andando a trovare mia madre -.

+++

Claudia è pervasa da un desiderio cosmico di contatto fisico: con Renato, con quel barista solerte e tatuato, e con mille altri sconosciuti. Si sente seducente e, per la prima volta in vita sua, in diritto d'esserlo.

Insegue Renato nella calca e nel frastuono, poi ritorna al bancone a strusciare lo sguardo con il barista tatuato, poi si rituffa tra la folla alla ricerca di Renato, e durante la ricerca rabbrivisce, ad ogni schiena e torace sfiorati con la punta dei seni. Si muove come una sonnambula vigile. La vagina pulsa al ritmo della musica e del suo cuore accelerato.

Si rituffa nella danza e nello scambio multiplo di sorrisi. Balla beve e ride. Renato riappare e, senza nemmeno guardarla, si siede ad un tavolo. Chiacchiera e gesticola con gli amici. Solo dopo un po', comincia a guardarla. Occhiate intermittenti. Occhiate quasi minacciose, alle quali lei reagisce con un misto d'eccitazione e terrore. Avvolta come in un bozzolo da quella strana e nuova sensazione, continua la sua danza. Si rende conto che intorno a lei ci sono solo donne. Le sembrano tutte bellissime e desiderabili. Non prova invidia, ma una sorta di sorellanza. Sente con piacere lo sguardo degli uomini su di loro.

- Usciamo-. Le parole di Renato la raggiungono alle spalle come un ordine. Il godimento, provato nell'obbedire, è un'altra sensazione nuova e intensa.

La strada a lato della discoteca è completamente innevata. Alcuni gruppi di persone ridono e parlano forte. Fumano sigarette vicino alle auto parcheggiate. Claudia è senza cappotto, ma non ha freddo. La mano di Renato preme sulla sua schiena nuda e con decisione, verso la macchina.

- Entra, voglio che tu sia la mia serva -.

La siede e la guarda con fermezza, mentre con agilità le si mette a cavalcioni. Tira fuori il sesso e glielo struscia sulla faccia.

- Vorresti essere scopata dal tuo capo vero? Sbattuta come una cagna dal tuo padrone? Lo sai che io sono il tuo padrone?

-Sì-.

Le cosce le si rigano di un liquido caldo, non capisce se è orgasmo oppure urina.

- E sai cosa fanno le cagne ai loro padroni? Pompini, solo pompini, devono succhiare ogni volta che il padrone vuole essere succhiato, e un giorno, se saranno state brave e ubbidienti, forse verranno anche chiavate -.

E Claudia succhia.

- Farei qualsiasi cosa per te.

- Succhia e stai zitta.

- Ho già fatto qualcosa per te.

- Succhia, sei una cagna. Le cagne non parlano.

- Ho ucciso.- Muggisce Claudia.

Un orgasmo muto e simultaneo esplode nell'auto.

Viene sfiorato dal sibilo di una moto che sfreccia lì vicino.

+++

Alberto è avvinghiato a Chiara e la respira. Questa donna è forte e sicura e dolcissima. Una donna di una razza a lui sconosciuta. Sente un incontenibile desiderio di proteggerla, e di essere protetto al contempo. Tiene gli occhi chiusi, perso dentro quel duplice desiderio. Li riapre solo quando la moto si ferma.

La visione della triste casa della sua infanzia lo raggela. La via è nera. La casa opaca. Il portone è aperto perché la serratura è rotta da tempo immemore. Salgono le scale in silenzio. Chiara lo precede, come se avesse già accettato la protezione che lui le ha da poco richiesto in silenzio.

- Ecco, siamo arrivati, fermati qui -.

Una quiete innaturale li circonda. Il suono del campanello ringhia come un latrato. Ringhia più volte e nessuno risponde. Alberto tira fuori il cellulare e prova a comporre il numero di casa, conscio del fare una cosa inutile.

Per un attimo in cui il tempo si ferma rimangono uno di fronte all'altro, immobili e muti. Poi, Chiara si volta e dà una spallata alla porta. Con decisione. È fatta di niente e si apre subito.

Una luce di mattino invernale taglia, bassa e obliqua, la penombra della cucina vuota. I fiori sul tavolo risplendono d'innaturale gaiezza. È tutto troppo pulito e profumato. Alberto raggiunge il corridoio e la porta della stanza di sua madre. Chiara gli appoggia una mano sulla spalla.

Cento dieci chili pateticamente scomposti su un piccolo scendiletto rosa.

Alberto si accosta a quel corpo pietoso. Rantola. Le gira il volto e la guarda negli occhi opachi. Ha un odore forte. Così forte da fargli scostare il viso. Il suo sguardo, ora spazia per quella triste camera da letto. Tutto è polveroso e bigio, solo l'altarino di foto sopra il comò risplende. Le foto di suo padre: tutte in piccole cornici d'argento. Un uomo affascinante che non ha mai conosciuto, vicino ad una donna altrettanto affascinante che ha conosciuto per poco tempo: sua madre, ancora giovane, magra, bella, sorridente come una star del cinema.

Alberto prende il cuscino sul letto e glielo appoggia sul viso. Chiara lo sta guardando, immobile sulla soglia della stanza.

- Così non soffrirà più - si sente mormorare.

La BMW nera si ferma nella via. Claudia e Renato si baciano. Un bacio vero che sembra amore. Claudia si stringe nel cappotto, ora comincia a sentire freddo e lucidità. Sale le scale, per nulla turbata da quella lucidità ritrovata. La sua vita è cambiata. Quando trova la porta di casa socchiusa il suo equilibrio vacilla. Entra nel silenzio dell'appartamento. La luce accesa nella stanza di sua madre. Il cadavere enorme sul tappeto rosa. Alberto e quella donna, in piedi ed immobili, che lo fissano in silenzio.

- L'ho trovata così -. Mente Alberto.

In cucina si preparano un caffè. Ognuno di loro fa qualcosa d'inutile: chi sposta una tazzina, chi un cucchiaino. Bevono in silenzio e aspettano l'ambulanza. Chiara e Alberto vanno alla finestra, abbracciati scrutano la via.

Claudia ritorna nella stanza. Raccoglie la fotografia ai piedi del letto. Sapeva che sua madre sarebbe impazzita non trovandola sul comò: la sua preferita, l'unica foto del matrimonio. Aveva lasciato la porta socchiusa per lasciare uno spiraglio di luce. E così la foto si era magicamente illuminata e sua madre l'aveva chiamata: una, due, tre, quattro volte. Non riusciva a scendere dal letto da sola. Claudia aveva sentito il tonfo e le richieste d'aiuto, emesse con un filo di voce. Aveva alzato il volume della radio. Poi non aveva sentito più niente.

Rimette la fotografia al suo posto e anche il cuscino. Ritorna in cucina. La coppia è ancora abbracciata alla finestra. Claudia pensa che, presto, inviterà Alberto e la sua nuova ragazza a cena. Sembra simpatica. Ci sarà anche Renato.

Due coppie che parlano amabilmente del futuro.